



Marino Marini - acquaforte.

Cartesio, nel suo Discorso sul Metodo, sosteneva che chi viaggia troppo rischia di diventare uno straniero nel proprio paese così come Aristotele riconduceva la sua filosofia di circolarità della vita anche a quella del viaggio, e cioè ogni meta in realtà è giungere al punto da cui si è partiti. Una sorta di vivere "andando" che sta nella dinamica e nella legge delle cose. E spesso ho ritrovato un pezzo del mio paese nel mondo, ma al punto da cui ero partito, sono sempre tornato diverso. Il termine "straniero" m'inquieta un po', se penso come mi è stata familiare la Terra prima metter su casa (la circolarità aristotelica) e conoscere appieno il concetto della stanzialità, dopo aver vissuto per lungo tempo nel nomadismo. Secondo alcuni studiosi i barbari divennero stanziali a causa del culto dei morti. Altri perché l'avvento della famiglia e dei casati rendevano più stabili la tradizione fatta degli stessi oggetti affettivi del potere. E questo non è difficile da confermare. La paternità e forse anche l'età mi hanno reso meno viandante e più attento all'amore domestico, ma rivedere le immagini proiettate su un muro, o il descriverle, sento quei luoghi ancor più vicini e famigliari. Oggi, con mio figlio, di quasi dodici anni, mentre riordinavo la libreria, descrivevo il mio primo viaggio quando dal Veneto arrivammo in Lombardia, quando improvvisamente la mia attenzione è caduta, su un quaderno che non risultava mio. L'ho aperto scoprendo un vecchio diario di viaggio, di un certo Gabriele M., di Olginasio frazione di Besozzo. Non so come abbia potuto finire tra le mie cose. L'ho letto tutto d'un fiato. Un viaggio attraverso la Malesia, l'Indonesia, il Kashmir, la Thailandia, Singapore.

A volte il mio buen retiro è piovoso, umido o freddo, ma ricco di sorprese, perché basta aprire un cassetto, aprire un'antina d'un vecchio armadio, per trovare universi segreti, raggi di sole, e promesse mantenute. Mio figlio, osservando quel diario, mi ha domandato se quella era la mia calligrafia. Ho risposto che quello non era inchiostro ma come direbbe Shakespeare, la sostanza con cui sono fatti i sogni.

Vedersi investire il momento di questi significati vuol dire aggiungere un piccolo tesoro da stivare nei punti strategici della vita. Adesso è finito ottobre e nella mia casetta sul lago guardo queste pagine. Trovare cose scritte trent'anni prima in stampatello da un ragazzo che allora aveva poco più della mia età, m'investe di una speciale emozione. Descrive "le automobili di Bombay (oggi Mumbai), tenute assieme a furia di bestemmie". Cinica metafora per dire che l'India non è cambiata. Mette in guardia, "dai conducenti di velo-carrozzini, perchè può capitare che ti portino in una via buia e là ti diano una bella benedizione a pagamento." E' stato come trovarmi, con alcuni compagni di viaggio, in una brutta avventura simile a quella descritta dalle parti di Saigon. Ancora descrive il soffitto di un Hotel di Singapore: "In questo Hotel di merda, tutte le sporgenze del soffitto sono piene di merda di lucertola e grazie al ventilatore, cascano sul letto o in testa quando si dorme. Qui le lucertole sono ben accette nelle case perchè mangiano le zanzare...". E ancora: "Nel Kashmir si può acquistare dell'ottima roba invernale a prezzi irrisori rispetto ai nostri, anche se poi la pellicceria non è quella che ti fanno credere, ma qui si tratta sempre di povera gente, per cui anche se ti fregano per poche rupie

non è il caso di prendersela, fai della beneficenza..." O scoprire che nel 1979, in Malesia, tutti i motociclisti portavano il casco e sulle auto e, persino sui taxi, era obbligatorio mettersi la cintura.

Come i round-about le famigerate rotonde che vengono costruite per eliminare i semafori, in Africa (Kenya) esistono da almeno cinquant'anni in questi paesi che ancora qualcuno si ostina a chiamare Terzo Mondo!

E' proprio questo di cui si ha bisogno, di esperienza, di capacità critica verso la realtà circostante. Quando si è lontani o si torna nello stesso luogo per anni, non si è più "i se stessi" che credevamo di essere. Si diventa sangue misto, mistico, o meticcio, e in tutto questo tempo ho imparato che esistono un altro padre e un'altra madre. Il primo si chiama viaggio, l'altra si chiama esperienza. Costruiscono una coppia splendida che ci aiuta prima a vivere le difficoltà del viaggio e poi danno una mano a crescere e fortificare l'esistenza. A questo pensavo un giorno seduto sulla sponda di un laghetto di montagna nei pressi di Kodaikanal, in India. O sull'isolino di Gili Meno in Indonesia, quando ho rischiato grosso per il capovolgimento della barca su cui traghettavo.

O quando rapito e picchiato in Africa con le pistole sulla testa per molti paurosi interminabili minuti con altri sette amici ho pensato che quello sarebbe stato l'ultimo mio viaggio. E invece sono qui seduto sulla panchina sotto il pruno selvatico a godermi l'isolino Virginia e sullo sfondo *sua maestà il Rosa*.

E ancora Annecy, piccolo paese dell'alta Savoia, dove c'è un lago del tutto simile al nostro, una serie di colline, un'isola che ricorda questo luogo da dove adesso guardo il mio mondo. "Niente somiglia a ciò che abbiamo amato," direbbe Angelo, un amico poeta, e se consideriamo questo tramonto di ferri bruciati nel cielo, allora possiamo affermare che ogni viaggio porta con sé la sua anima, la storia, la follia dell'equilibrio conquistato. E i segreti, tutti i segreti che abbiamo deciso di mettere in valigia, nel sacco o dentro lo zaino, ci fanno compagnia lungo ogni rotta, perchè non potremo mai chiuderli dentro una cassaforte o metterli da qualche parte. Loro restano per salvare, senza mai svelare, il mistero con cui le cose accadono. Vengono con noi da ogni parte come una malattia o una medicina. Ed è un altro prezioso tesoretto della mia libreria a indicarmi i percorsi: un vecchio libro di J.Laforgue, Il council ferrique ovvero Il consiglio delle fate. Mi ha colpito questo verso. "Cinque soli sensi, cinque esiti/ ai nostri voli/ non c'è da stare allegri/ ma quando otto varchi avranno i nostri cuori?/ oh, il giorno! Una caverna/ da togliere la parola". Un verso del 1866 data di pubblicazione di allora, oggi moderno, attuale. Otto varchi per un cuore nuovo, per otto amori unici, pensiamo a quanti viaggi faccio qui seduto in fianco al pruno, con un lago perfetto per Carlo un amico fotografo, veramente "una caverna da togliere la parola". E qui penso a quanti "me stessi" ho dato vita dentro l'epico pensiero che è stato sempre acqua prima della sorgente nel buio delle rocce, a quante idee sviluppate, a quanti sogni realizzati, a quanti ancora da vivere. Mi chiedono spesso: "come fai a far tutto quello che fai", e io incalzo loro: "ma come fanno le fate a fare tutto quello che fanno" rispondo "e voi come riuscite a perdere tutto il tempo che perdetevi", sapendo com'è breve la vita. Dopo l'Università ho frequentato corsi che ottimizzassero il tempo a nostra disposizione, e mi rendo conto di quanto siano stati utili ma hanno un solo limite: non insegnano la magia che sta dentro le cose.

Un giorno Luca un amico giornalista, recensendo un mio libro, mi aveva descritto come un uomo a 360 gradi e artista a tutto tondo. Questa definizione mi piace molto perchè delinea perfettamente il pensiero circa quello che l'uomo ha potenzialmente da dire e non solo nella professione, ma anche nella vita di tutti i giorni. André Breton scriveva che bisognava essere proprio una irrimediabile nullità per significare sempre la stessa cosa. E qui sta il segreto della ricchezza. Molti pensano che essere ricchi derivi da uno spiccato senso per gli affari. Credo invece, che la vera ric-

chezza non stia nel rifiutare ciò che il destino ci ha riservato, ma quella di non divenirne schiavi.

La lezione di Seneca e Dostoevskij dovrebbero farci pensare. Nessun uomo ricco e potente ha mai potuto afferrare una stella. Il poeta lo può fare tutti i giorni. Se osservo i due libri dunque, leggo e penso proprio a questo. Quanta felicità rifare quei viaggi! E quanta ancora a scriverne e sognarli. Ma sono cose che si capiscono vivendole. Mi piace tener sempre fresca la mente, avere nella faretra parole e frasi "come selce di granito", fantasmi e sirene che trasformano in "iris e petunie nel mondo della parola poetica". Da bambino dicevano che ero un bambino un po' strano, perché osservavo con una lente d'ingrandimento le formiche, che annaspavano dentro una pozzanghera. Con il tempo delle cose ho capito che inquinato era lo stagno in cui nuotavo. E che non serve fare grandi cose ma guardarle con una lente d'ingrandimento per farle sembrare diverse, tutti i giorni.

Un mosaico, quello dell'infanzia, che mi donò un regolo misterioso ed invisibile di altre cosmogonie universali, di altri mondi possibili, indimostrabili ma non per questo meno esistenti.

Un complesso indistinto, meno mortale nel variabile mondo dei segni, che ha riempito con la scrittura, questo libro di emozioni ancora probabili. Era, ed è, quella cosa che pensavo di aver dimenticato nella casa dov'ero nato a Pontelongo, il giorno in cui partii per il mio Primo viaggio, sulla mitica dauphine Renault color carta da zucchero, lasciando per sempre la mia terra natale. Adesso lo so e ringrazio la mia famiglia di avermi regalato quel "senso" invisibile e straordinario, che, spesso supera in magia e potenza gli altri cinque. Una cosa difficile da trasmettere o insegnare. E questo che voglio: continuare a indicare a mio figlio il viaggio che non abbiamo ancora intrapreso, con quel regolo, coi mille sensi, con la radice profonda, correndo anche il rischio di non riuscire più a riconoscermi, o di tornare sempre allo stesso punto, fino alla fine di questo dono meraviglioso che mi ha dato la vita.

Dino Azzalin

da Mani Padamadan - Viaggi di sola andata - (NEM) NuovaEditrice Magenta (2007)

L'angolo della Poesia

A CURA DI SILVIA MAGNANI



Enzo Bellini - Il richiamo. (acquaforte)